

Europa.it quotidiano

12 ottobre 2012

[Cultura](#) -

Lo scrittore rosso

[Romeo Orlandi](#)



Da oggi il premio Nobel non è più un'espressione dell'imperialismo culturale. Cessa di essere uno strumento del *soft power* occidentale, una maschera per interferire subdolamente negli affari interni della Cina. Il cambiamento è certificato dall'accoglienza delle autorità cinesi – e soprattutto dal web patriottico – per il conferimento del Nobel per la letteratura a Mo Yan. L'orgoglio nazionale è solleticato, il prestigio riammesso in graduatoria, la tradizione ripresa. Dopo tre premi Nobel ad essa antagonisti, la Cina vede premiato un figlio genuino della sua terra. Il

riconoscimento del 2000 a Gao Xingjian aveva premiato un autore cinese di nascita ma autoesiliatosi per contrasti con Pechino e divenuto cittadino francese. Ancora più caustici erano stati i due premi Nobel per la pace – e quindi di sapore schiettamente politico – conferiti al Dalai Lama e al dissidente Liu Xiao Bo, ancora incarcerato da una condanna ad 11 anni per sovversione. Mo Yan non soltanto è organico al Pcc, ma ne è espressione. Non ha incarichi di partito, ma è vicepresidente dell'Associazione degli scrittori cinesi. Le sue opere non nascondono la violenza e la sofferenza, ma non le addebitano alla società contemporanea. Non è una penna di regime, ma ha rifiutato di comparire, anche fisicamente alla fiera del Libro di Francoforte, accanto a cinesi dissidenti. È lontano dalle tentazioni di pavoneggiarsi, dal *glamour* sempre più invadente anche in Cina. La sua biografia è esemplare per riservatezza e impeccabile per un *pedigree* di regime.

È nato nel 1955, dunque dopo la vittoria di Mao, in un piccolo centro dello Shandong. Non è mai uscito dalla sua contea fino a 20 anni, quando ha partecipato, come tanti, alla Rivoluzione Culturale per poi arruolarsi nell'esercito, dove ha continuato a militare pur insegnando letteratura. Scrivere è stata la sua passione, il suo percorso e da oggi la sua gloria. È un prodotto della Cina tradizionale, di un mondo contadino che lentamente sta sbiadendo a favore dello scintillio delle metropoli e dell'orizzonte delle ciminiere. Il suo romanzo più famoso, *Sorgo Rosso*, è un affresco straordinario dipinto lungo 40 anni della storia cinese: dall'invasione giapponese alla resistenza, dalla sconfitta del Guomindang nazionalista alla nascita della Repubblica popolare, dallo sforzo per la ricostruzione alla lotta per difendere il sacro suolo. È una saga che non conosce incrinature. Nessun uomo politico, neppure negli spettacolari cambiamenti del dopo Mao, ha osato mettere in discussione quei decenni eroici. Sono il collante della Cina di oggi, la composizione chimica che non consente al paese di sbriciolarsi. Mo Yan ne è il cantore più affermato e benvoluto, un totem che scrive in Mandarino senza neanche usare il computer. La sua Cina rurale – conservatrice, spietata, magica nel ciclo delle stagioni – è la Grande Madre di ogni simbolo e di ogni potere.

Molti *netizens* criticano Mo Yan, lo classificano come uno scrittore non meritevole del massimo riconoscimento, ne rilevano un silenzio compiacente al regime. Attaccano persino l'Accademia di Stoccolma per aver oggettivamente favorito la Cina, come se il premio fosse una ricompensa per i

precedenti ai dissidenti. In realtà Mo Yan è un grande scrittore e *Sorgo Rosso* è un capolavoro. Ma ugualmente grande era Gao Xinjiang, mentre allora Pechino ne metteva in dubbio le qualità stilistiche. Anche nella letteratura la Cina si conferma ideologica, mentre dalla Svezia arriva uno spiraglio più avanzato: conferire i premi senza guardare se il destinatario ha in tasca la tessera del partito o della dissidenza.